

catarismo nella sua fase ultima. Conclusasi la sua grande stagione al tempo della crociata e del IV Concilio Lateranense, nella Francia sudoccidentale esso permane grazie alla resistenza di alcuni nuclei familiari fortemente impegnati nella conservazione e diffusione del messaggio religioso. È il caso in particolare degli Autier (e di alcune famiglie minori che fanno loro corona) che consacrano la loro esistenza alla salvezza dell'anima e ad una testimonianza fondata sulla fedeltà al dettato biblico e sull'esempio di una vita apostolica. Nella regione del Sabartès la loro azione si svolge in condizioni divenute assai difficili: di fronte al crescere della pressione inquisitoriale è proprio la saldezza dei legami di parentela ad assicurare la sopravvivenza delle ultime propaggini del catarismo, sino alla cattura degli esponenti principali degli Autier, avvenuta fra il 1305 e il 1309.

Il testo, edito con grande cura e arricchito di riproduzioni fotografiche del codice, numerose tavole esplicative e una carta geografica della zona in questione, nonché di un indice dei nomi, rappresenta un esempio delle attività inquisitoriali rilevante dal punto di vista sia giudiziario che poliziesco: nel rispetto di una procedura giuridica fissata, gli inquisitori mirano ad acquisire il maggior numero di elementi a proposito di nomi, luoghi di ritrovo e date di incontro degli eretici, senza peraltro rinunciare ad informarsi sulle loro abitudini di vita e pratiche religiose di carattere sacramentale (in particolare al *melioramentum*, al *consolamentum* e all'*endura*).

(G. L. POTESTÀ)

*Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di G. VARANINI - L. BANFI - A. CERUTI BURGIO, voll. IV e V, «Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura religiosa», Studi e Testi, V, Olschki, Firenze 1985. Due voll. di pp. 370 e 203.

Giunge alla sua conclusione con la pubblicazione di questi volumi l'impresa di Giorgio Varanini e dei suoi collaboratori, che hanno pubblicato in edizione critica l'intera silloge 'cortonese' dei laudari. Nel primo dei tomi che qui si presentano sono compresi i testi esibiti dal Trivulziano 535 e dal cod. 462 della Comunale di Cortona; il secondo, oltre al glossario e agli indici dell'intera opera, contiene un intervento di Fabio Carboni, *Laude cortonesi in un «librocolo faentino»* (pp. 115-169), sui testi del Vat. lat. 11251 dallo stesso Carboni descritti, confrontati con quelli degli altri manoscritti che li trasmettono, e criticamente stampati.

I due volumi non si differenziano nell'imposta-

zione dai tre che li hanno preceduti, per cui sarebbe superfluo ripetere ciò che già è stato detto in altra occasione («Aevum», LVII (1983), pp. 341-343); l'intento originale, che era di esaminare a fondo l'edizione del Triv. 535, è stato d'altra parte frustrato dalla prolungata, scandalosa chiusura della Biblioteca Trivulziana di Milano, dove il manoscritto è conservato; in queste condizioni ci si deve limitare a una semplice segnalazione, che certo è inadeguata all'importanza dell'opera e all'impegno profuso dai curatori.

Non è tuttavia possibile tacere alcune perplessità, che nascono da un confronto fra la trascrizione del Banfi e il codice. Si tratta di pochi rilievi, necessariamente sommi. È noto che l'impostazione scelta dal Varanini tende a riprodurre le lezioni dei singoli codici, «anche quelle che, a prima vista, potrebbero essere considerate nulla più che errori» (vol. I, p. VI); per questo rincesce vedere numerose piccole sviste, forse in parte inevitabili ma comunque fastidiose, come 'successori' invece di 'sucessori', 'apostolica' invece di 'apostollica', 'che' invece di 'chi' nella prima lauda, quella *De santo Francescho* stampata alle pp. 31-34, rispettivamente ai vv. 11, 17 e 23. Un caso più significativo si presenta nella lauda 5 *De la vergine Maria*, dove ai vv. 11-12 leggiamo (p. 41): «Ave, vergine che fioristi,/manasti pomo e renverdisti», contro il 'menasti' del codice: si tratta sicuramente di un errore di stampa, dal momento che a proposito della stessa lauda del cod. 91 della Comunale di Cortona leggiamo in apparato (vol. I, II, p. 379): «*menasti pomo*. In Cort le due parole sono di difficile lettura, ma alla loro decifrazione concorrono le lezioni di Aret e Triv». Dunque il manoscritto milanese è stato letto correttamente e l'abbaglio è avvenuto in tipografia, ma episodi di questo genere non possono non sminuire la fiducia del lettore.

Da ultimo, un intervento come quello sul v. 12 della lauda 7, dove 'diceva' viene corretto in 'dicea' per esigenza di rima, è per lo meno singolare, dati i criteri conservativi dell'edizione; così come singolare, anzi francamente inaccettabile appare a p. 278 la dieresi segnata su 'Ciascun' del v. 31.

(E. FUMAGALLI)

AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, Presentazione di E. GARIN, Felice Le Monnier, Firenze 1985. Un vol. di pp. XIV-261.

Il volume presenta la traduzione italiana di un'opera che certo non può essere considerata fra le maggiori del nostro '400, ma che rimane una delle più